

*Narrativa* ARACNE

---



Marcello Orefice  
**Storie di Castel Paradiso**



Copyright © MMX  
ARACNE editrice S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Raffaele Garofalo, 133 a/b  
00173 Roma  
(06) 93781065

isbn 978-88-548-3008-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: gennaio 2010

# Indice

- 7 1. *Storia di un San Francesco e trenta Passeri*
- 101 2. *Castel Rosso contro Castel Giallo*
- 127 3. *L'età del verde*
- 169 4. *Un... Picasso a Castel Paradiso*
- 185 5. *Con "Nicolino malalingua"... La visita al castello*
- 261 ... *Ed una svelta postfazione*



## I. Storia di un San Francesco e trenta Passeri

Mio cugino Federico giunse a Castel Paradiso sull'imbrunire di un pomeriggio di settembre, giorno del plenilunio, e subito salì fino al parcheggio del piccolo, antico (ma certamente ancora ben conservato) *Hotel du Paradis*. Percorrendo la strada che non aveva dimenticato, si era compiaciuto — mi disse — di aver ritrovato l'atmosfera ed anche tutti gli edifici di quella che da ragazzi ci divertiva chiamare l'*Acropoli* di Castel Paradiso giusto come l'aveva lasciata. In cima al colle, sulla sinistra, le quattro torri brune, quadrate e tozze, e le cortine murarie che ancora rimanevano dell'antico castello, appena un po' più consuete e solitarie di quanto ricordasse.

Sulla destra del piazzale la facciata duecentesca del romitorio di San Francesco, con il piccolo campanile che gli si stringeva al fianco, del solito, delizioso colore bianco calce a coprire la bruna pietra locale. E, in contiguità con questo, la massiccia, larga facciata del convento dei francescani, una fabbrica di un paio di secoli più tarda della chiesina ma che non si poneva affatto in contrasto con il più antico romitorio. Sembrava, anzi, che la proteggesse con tutta la sua possanza ancora intatta ed anch'esso con l'aspetto rude di un maniero del Medioevo, che sul lato della piazza era assai più evidente.

Spegnendo il motore dell'auto, Federico guardò distrattamente l'orologio sul cruscotto: le 20.12. Ce l'aveva fatta in tempo, ma, ancora una volta si chiese perché mai io avessi tanto

insistito perché giungesse in paese prima delle 20.35. Avevo rinviato ogni spiegazione al suo arrivo ma ero stato perentorio: «Devi assolutamente essere qui entro le 20.30, altrimenti non riuscirai più ad entrare!».

Aveva ridacchiato con compiacimento: «Ma di che ti preoccupi? So guidare anche al buio, e poi ricordo bene la strada».

Aveva anche declinato l'invito di Adriana di venire ad alloggiare da noi: «Vi ringrazio moltissimo ma proprio non è il caso. Vengo giù per lavoro e avrò bisogno di molta libertà. Di girare parecchio, forse, e anche di ricevere alcune persone. È meglio che alloggi in albergo, credetemi. Passerò dopo cena a salutarvi a casa...».

«Assolutamente no! Non muoverti dall'albergo, verremo noi da te».

«Perché? Ma che c'è qui da voi, il coprifuoco?».

«Ecco, sì, è quasi un coprifuoco. Non muoverti. Ti spiegheremo».

Federico che da molti decenni, ormai, lavora e vive a Milano ci aveva telefonato una sera della scorsa settimana comunicandoci con soddisfazione che un'imprevista occasione di lavoro lo avrebbe condotto appunto a Castel Paradiso e che, avendo saputo di questo nostro trasferimento nella recuperata casa degli avi, avrebbe avuto piacere di incontrarci.

Una notizia che anche noi avevamo ricevuto simpaticamente. Erano almeno due anni che non ci sentivamo, entrambi presi ancora dal lavoro ma anche da quella così diffusa fobia del telefono che colpisce così tante persone fortemente impegnate.

Aveva appena finito di sistemare tra la camera e il bagno il suo magro bagaglio di *single* — ci raccontava per telefono — che gli era venuta la voglia di rivedere la casa dei nonni e l'antico indimenticato panorama nella tiepida e dolce sera di settembre quando, spalancata la finestra, si era trovato quasi a galleggiare su un morbido e assai denso letto di candida nebbia che tutto avvolgeva e nascondeva fino a quattro o cinque metri più in basso. La nostra casa emergeva sulla nebbia con il suo



solo piano superiore. Lontano, all'orizzonte, lo *skyline* della catena di monti sanniti e la luna che maestosamente si levava nel cielo sereno e pieno di stelle.

«Ma che succede?» — comincio a chiederci per telefono — «Quando mai c'è stata una nebbia così fitta da queste parti. E siamo ancora quasi in estate».

«Non muoverti» — gli raccomandiamo ancora — «Stiamo arrivando!»

Ogni volta che ci capita di trovarci a Castel P. in quelli che qui chiamano i “*giorni dell'isola*”, proviamo una sorpresa assai viva e anche una altrettanto intensa curiosità di conoscere quale sia la causa che genera questo fenomeno fisico che, tutto sommato, dovrebbe essere naturale e consueto.

E che, invece, non lo è affatto! Si presenta ad una data certa, con una prevedibilità, anzi con una regolarità così cronometrica e con una durata temporale di così completa e totale sicurezza da stupire. Si tratta di un nebbione d'incredibile densità che ogni mese, alle ore 20.35 del primo giorno della luna piena, prende ad avvolgere per intero tutto il borgo più antico del paese ed anche i due quartieri contigui più a valle, costruiti, l'uno, negli ultimi decenni dell'Ottocento, e l'altro, dopo la conclusione dell'ultima guerra. Una massa compatta e lattiginosa che contorna il colle fino a raggiungere il fiume e a lambire, sull'altra sponda, le prime case del nuovo quartiere della “167”. Una nebbia candida che non può in alcun modo essere attraversata con lo sguardo ma che non risulta essere né fredda né umida e che consente, comunque, di respirare impunemente.

«Nessuno, dico nessuno, ha mai accusato problemi respiratori durante i “giorni dell'isola» ripete con enfasi il mio caro compagno di scuola, dottor Mariani, che da oltre trent'anni cura proprio tutti i componenti di questa comunità. Un mare d'ovatta che smorza e assorbe assolutamente tutti i suoni e i rumori lungo la strada e all'esterno delle case, ed anche dentro di esse. Un nebbione che dura con precisione assoluta giusto quarantotto ore, due giorni interi, e che alle 20.35 del terzo gior-

no, in pochi secondi, con la stessa subitanità con cui è venuto, scompare senza lasciare alcuna traccia di sé. Per la verità, bisogna riconoscere che qualche ricordo, spesso assai ben visibile, finisce col rimanere in chi — come appunto capitò a me qualche mese addietro — avendo provato a muoversi a tentoni, ha incocciato in pieno uno spigolo oppure ha trascurato la presenza di uno scalino e conserverà per giorni o settimane qualche robusta ecchimosi, se non addirittura di peggio.

Il fenomeno è molto vasto ma — ed è questa una delle stranezze più evidenti e curiose — è anche perfettamente definito nei suoi confini, potremmo dire, presentandosi sempre come un anello irregolare e asimmetrico ma dello stesso, identico spessore, intorno alla cima del colle su cui è costruito il vecchio abitato di Castel P. E lascia completamente fuori le torri e gli altri ruderi del castello, la piccola chiesa di San Francesco dal primitivo impianto romanico, e l'annesso antichissimo convento che per una buona metà, già dai primi anni '20 del Novecento, era stato adattato a pensione che — lo ricordo ancora distintamente — i coniugi Formisano, genitori dell'attuale proprietaria, Valeria, avevano preso a condurre con amabilità.

Il nostro antico palazzotto di famiglia che Adriana e io abbiamo appena finito di ristrutturare dopo averlo riscattato dai tanti eredi — e non ci pare vero di avere finalmente completato entrambe queste due operazioni così faticose — è in una posizione singolare perché, disposto com'è appena all'inizio della discesa dalla cima del colle, viene interamente inghiottito dal nebbione nel suo piano più basso e rimane, invece, del tutto libero nel piano più alto, quello dove avevamo deciso di sistemare le camere da letto e dove, al livello dei tetti più alti, abbiamo ricavato un delizioso terrazzino che affaccia sull'intero panorama della valle, fino alla lontanissima chiostra degli Appennini. Un luogo ben protetto a Settentrione dagli alti tetti circostanti, che ci è molto caro e che nei *giorni dell'isola* finisce col trovarsi in una posizione divertente, con il mare bianco e compatto della massa nebbiosa che, ad ogni sua apparizione mensile, raggiunge

esattamente il livello dell'antico parapetto lasciando emergere soltanto i fusti delle piante più alte. Guardando bene ad avanzare con attenzione, lo si può anche praticare ma sembra quasi di trovarsi su una zattera che stia quasi affondando in un mare di candido latte.

Volgendosi verso il Nord ci si trova al cospetto dell'intera acropoli di Castel P.: le antichissime torri quadrangolari di origine longobarda che ancora costituiscono l'ultimo, fiero ricordo del castello più volte ristrutturato fino all'epoca federiciana del XIII secolo, la chiesina dal tetto color ruggine e lo svelto suo campaniletto e, ancora, il massiccio edificio del vecchio convento che, per fortuna, l'adattamento ad albergo dei primi decenni del secolo scorso non aveva affatto alterato. E tutta l'acropoli somiglia ad un'isola, una deliziosa, colorata isola di antichi edifici e di verde che galleggia su un mare di latte. Ed è appunto questa gradevole immagine che ha dato il nome a questo strano, inusitato fenomeno, giusto a metà strada tra il naturale e il fantastico: i "*giorni dell'isola!*".

Abbiamo impresso un ritmo abbastanza veloce al nostro racconto a proposito dei "*giorni dell'isola*" perché entrambi, Adriana e io siamo curiosi di conoscere il motivo che conduce mio cugino a rivisitare le sue radici familiari a Castel Paradiso.

Federico ci aveva ascoltato con attenzione interrompendoci anche con qualche domanda e persino avanzando ipotesi e considerazioni che mostravano la sua attenzione e l'interesse per tutto quello che ci può essere da sapere su questo fenomeno così originale e misterioso. Ma è pur sempre ormai, un settentrionale disincantato e sospettoso *che sta in campana* e a cui i soliti chiacchieroni del Sud non hanno nessuna probabilità di raccontare frottole e bolle di questo calibro. Rimando comunque tutte le considerazioni e i giudizi allorché saranno terminati i *giorni dell'isola*, visto che, per caso, si è trovato a C.P. giusto al momento d'inizio del fenomeno. E chiediamo a lui di raccontare. Sapevamo che da tempo è funzionario di una compagnia di assicurazioni di livello internazionale. Ora ci

racconta che il suo lavoro specifico è quello del recupero delle opere d'arte trafugate e che dirige il complesso e impegnativo settore delle indagini relative alle denunce di furti delle opere assicurate con la sua compagnia.

A condurlo a Castel P. stavolta sarebbe un caso avvenuto molto tempo addietro, negli ultimi mesi del '43, forse giusto al tempo del passaggio del fronte e ancor prima della lunga e drammatica battaglia di Cassino: la scomparsa di circa una trentina di tele di un autore di cui non si conosce quasi assolutamente nulla. Opere viste all'epoca soltanto attraverso alcune sbiadite fotografie e giudicate interessanti. Venivano proposte da quel marpione di Angelo Formisano, il proprietario della pensione *du Paradis*, che intendeva assicurarle per un valore abbastanza elevato *anche contro i rischi di guerra*. In realtà era avvenuto che nell'ultimo anno prima della loro scomparsa, giusto l'anno 1942, nonostante i ripetuti solleciti della società, le rate del premio assicurativo non erano state corrisposte. E, pertanto, il contratto doveva considerarsi sciolto. Questa era stata, infatti, la risposta della società assicuratrice alla famiglia Formisano allorché, al cessare delle ostilità, costoro avevano comunicato che l'intera collezione dei ventiquattro quadri era stata trafugata nei giorni della ritirata dell'esercito tedesco.

La storia, a questo punto, sembrava ormai completamente dimenticata quando — proseguiva Federico nel suo racconto — appena un paio di mesi fa a Zurigo, in un'asta di opere d'arte del Novecento, venne presentato un bellissimo ritratto di donna, un mezzo busto in cui il soggetto, ripreso in un ambiente basso quasi una soffitta dalla finestra aperta, si presentava come una donna ancor giovane, nel pieno della sua maturità, nell'atto di offrirsi, con un sorriso ed una intensità espressiva così attraente da suscitare un interesse assai vivo nei presenti e movimentare decisamente l'asta.

Il proprietario del quadro aveva chiesto di conservare l'anonimato e la casa d'aste, con elvetica serietà, l'aveva compiutamente rispettato. Tra l'altro, anche l'autore del dipinto era misterioso e sconosciuto, raccontava Federico, anche se una dicitura a matita sul retro della tela era stata interpretata come un: "D.P. — Cast.P".

Una notazione che poteva anche costituire un indizio di un certo peso. Ed ecco che nel cervello del nostro effervescente, vulcanico Federico si era accesa una lucina. Anzi, ben due lucine!

La prima: per uno che, anche se non vi è nato, ha vissuto abbastanza a Castel Paradiso, che cosa può voler dire “Cast. P.” ? Non potrebbe trattarsi del nostro paesino dove c’era una volta — pensa Federico — e forse c’è ancora, una pensioncina cui avevano dato il nome di *Chateau du Paradis*?

E la seconda lucina: vuoi vedere che “D.P.” è quel pittore di cui il signor Angelo Formisano, proprietario dello *Chateau*, prima ancora dello scoppio della guerra, aveva provato ad assicurare le opere senza però riuscire a tener fede all’impegno del pagamento dei premi annuali?

Ed in breve, fattasi riportare la *pratica Formisano* dal polveroso archivio in cui era confinata, risolse un pezzettino del mistero. Aveva indovinato! Il Formisano parlava di un *Davide Passeri*, giovane e promettente pittore, di cui l’albergatore aveva acquistato le ventiquattro tele per le quali aveva sottoscritto un contratto di assicurazione. Il perito della società che era all’epoca venuto a Castel P. aveva espresso quotazioni delle opere notevolmente modeste, ovviamente, perché riferite ad un mercato nazionale molto limitato negli anni lontanissimi precedenti alla guerra, ma anche a motivo della giovane età dell’artista che non aveva partecipato ancora a nessuna mostra, né collettiva né personale.

Il fascicolo era completato dalle immagini dei quadri in oggetto, racconta Federico. Foto in bianco e nero, abbastanza scadenti per esecuzione, grigiastre e mal conservate per via di alcune cospicue macchie di umidità. Tiene ancora più basso il tono della voce man mano che il racconto procede perché, in fondo, ci troviamo giusto nel cuore della vicenda in questione. L’albergo-pensione *du Paradis* è adesso gestito direttamente da Valeria, la giovane proprietaria, figlia unica dei coniugi Formisano. D’intorno, nell’ambiente a volta — che probabilmente un tempo era il refettorio del convento — dove siamo seduti a centellinare un digestivo, sono rimasti in un angolo, intenti a giocare a carte, quattro o cinque rappresentanti di commercio.

Alcuni dei componenti di una comitiva di turisti siciliani, giunta stamani in pullman per conoscere da vicino il fenomeno dei “*giorni dell’isola*”, sono usciti sul piazzale antistante all’albergo e, ben protetti dietro le bandelle luminose che il solerte Tommasino ha subito sistemato, stanno a parlottare sul limite della nebbia scherzando tra gridolini e risate. Il grosso del gruppo è invece ancora nel grande salone, impegnato nella partita finale di un torneo a premi di burraco che la svelta e vivace Valeria organizza spesso per intrattenere gli ospiti nelle serate della grande nebbia.

Valeria è nel piccolo ufficetto della direzione e sentiamo di tanto in tanto il ticchettio della sua calcolatrice. Nella saletta della televisione, attraverso la porta a vetri s’intravedono altre poche persone che sembrano più che altro dormicchiare sulle poltrone. Valeria è una bella mora, ancor giovane — dovrebbe avere non più di trentacinque, trentasei anni, assicura mia moglie — diplomata in ragioneria e con un paio di *master* in organizzazione e gestione alberghiera alle spalle. Che ha preferito — non si sa bene perché — restare fin qui nubile e dedicarsi per intero a questa deliziosa pensione, anche e soprattutto per via di questo originale fenomeno della nebbia a giorni fissi, che va attraendo un discreto numero di curiosi e di più o meno autentici studiosi di fisica terrestre, ma pure — e non è il caso di nascondere — di esoterismo e di spiritismo, come avrò occasione di raccontare.

Ma, innanzi tutto, voglio raccontare che Castel P. dispone di un’altra deliziosa curiosità che piano piano, tra fotografie ed articoli, tra indagini, favolette e importanti saggi di storia dell’arte figurativa del XIII secolo, è divenuta ormai così nota da attrarre tantissimi devoti e curiosi anche da molto lontano.

Mi riferisco ad una *ancona*, una tavola in legno di notevoli dimensioni che, stando ad una data apposta in caratteri molto minuti e sbiaditi in basso a destra (MCCLI), sarebbe coeva alla costruzione del romitorio; una tavola posta al di sopra dell’altare maggiore della chiesina qui accanto che presenta un soggetto di eccezionale originalità: il vecchio padre Silvestro, da pochi

anni scomparso e che aveva vissuto nell'adiacente convento fino ad avere all'incirca novant'anni, aveva battezzato il quadro *San Francesco vicchiariello*, in puro dialetto meridionale.

*Vicchiariello*, perché rappresenta il Santo di Assisi nei suoi ultimi anni di vita, probabilmente dopo il ritorno dalla *sua* crociata in Terra Santa. Ma, nell'atto di predicare agli uccelli, mostra anche un aspetto così malaticcio e misero da muovere a pietà: una spalla ingobbata, il volto di un pallore malaticcio e un occhio quasi del tutto chiuso, una mano scheletrica e deforme stretta su un nodoso bastone. E un piede più grande dell'altro, calzati entrambi nonché deformi e sanguinanti come mai. A vederlo c'era da provare una pena infinita! E tutti gli uccelli intorno sembravano ascoltare con tanta venerazione il discorso che il Santo faceva loro, avanzando così sbilenco e misero in una natura che, al contrario, appariva ancor più rigogliosa e gioiosa!

«Ma, non avete capito!» — aveva tuonato per molti anni dal pulpito padre Silvestro — «È proprio questo suo aspetto così misero e meschino che deve rendercelo più caro! Il Santo così anziano e malato, così sofferente, ormai, ha ottenuto dal Cristo di diventare del tutto simile a Lui, come era ridotto dopo l'infame trattamento che Pilato e i suoi scherani gli avevano inflitto. Ma è proprio ora che Francesco d'Assisi ha ricevuto le stimmate sulla Verna ed è diventato l'*Alter Christus* che gli è concesso di ottenere dall'Altissimo tutti i miracoli che chiederà. E io vi dico che è proprio a questo Santo così ridotto che dovremo rivolgere le nostre preghiere e le nostre suppliche per ottenere le grazie che consideriamo indispensabili...!».

E siccome davvero sembrava che il Santo andasse moltiplicando i suoi miracoli, il popolo di Castel P. — che solo da poco si era reso conto di avere in casa un'immagine del Santo così originale e così preziosa — era andato mostrando una devozione sempre crescente al povero e caro vecchietto, come ad un nonno sofferente da venerare per tutte le sue afflizioni.

«E voi due, ora, come farete a tornare a casa» — ci domanda Federico — «con questo spaventoso nebbione? Non ditemi che per voi la nebbia non esiste!».

Devo allora spiegargli l'attrezzatura che ho dovuto farmi costruire da mastro Alfonso il carpentiere per non sentirci legati in casa durante i due *giorni dell'isola*: visto e considerato che il nostro antico palazzo rimane costantemente al di sopra della nebbia per l'intero secondo piano e che soltanto cinque metri separano uno dei nostri balconi dal piano del piazzale — dove il livello della nebbia non arriva — ho fatto costruire una passerella con ringhiere laterali che si cala come un ponte levatoio dalla facciata di questa nostra camera e raggiunge il piano della piazza dove poggia sulla mensola di un piedritto in muratura che è stato appositamente predisposto. La passerella è appena al di sopra del livello sempre costante della nebbia e, peraltro, è questo un modo molto semplice per controllare che, almeno in questi ultimi anni, la nebbia si arresti sempre al suo stesso identico livello.

Tra l'altro, in questo fenomeno dei *giorni dell'isola* ci sarebbe anche quel tanto di soprannaturale ed inspiegabile che aggiunge un altro pizzico di mistero alla vicenda: ogni tanto qualcuno sottovoce ma con grande serietà racconta che, essendo rimasto avvolto per caso nella nebbia o trovandosi magari alla finestra, cercando di penetrare il biancore latteo, avrebbe visto passare un'ombra dall'aspetto quasi incorporeo e grigiastro di una persona trapassata, l'ombra con il passo e l'andatura di qualcuno che conosceva e che gli ha sorriso facendogli un cenno di saluto con la mano. Altre volte, invece, sarebbero state viste ombre di persone del tutto sconosciute, vestite con abiti strani, forse con costumi e copricapo del passato e, persino, una volta, un guerriero con un'armatura luccicante e l'elmo sul capo con la celata alzata e la mano sull'elsa di una pesante spada.

Ovviamente, la prima cosa cui viene da pensare è che qualche giovanotto di spirito allegro, non avendo molto da fare nei due *giorni dell'isola* e conoscendo assai bene il borgo più antico al punto da potersi muovere nonostante la nebbia, si diverta a travestirsi e a mostrarsi in giro, magari, con qualche pizzico di fosforescenza, comparando a qualcuno più sempliciotto o più facile da impressionare.



## ... Ed una svelta postfazione

E, così, benché abbia qui raccontato di una vicenda in cui uno dei personaggi di maggior rilievo fu un giovane pittore di grande talento, ho finito col decidere — d'intesa con Valeria e Federico — di non mostrare neppure una delle tele del Passeri in questo libro. Ho scelto, invece, di fare largo uso dei ben più modesti e semplici tentativi di espressioni artistiche di don Angelo Formisano, il papà di Valeria, che ad un certo punto della vita scopre di potersi anch'egli provare a disegnare ed anche a dipingere.

La motivazione — quella ufficiale, direi — del mancato impiego delle riproduzioni dei dipinti del giovane artista ebreo in questo libro è nella circostanza che appena due mesi dopo il ritrovamento delle venti e passa tele, l'una dopo l'altra acquistata dal Formisano nei primi mesi di guerra, ci fu — alla Pensione Paradiso — un temerario tentativo di furto notturno di almeno una metà dei quadri che erano bellamente esposti nei corridoi e nelle sale dell'albergo e fu solo grazie alla consueta, silenziosa vigilanza notturna del caro Tommasino che il furto venne sventato ed i ladri vennero posti in fuga. Dopo di tale avvenimento, è ovvio, tutti i quadri — che, secondo gli esperti, hanno raggiunto ormai quotazioni davvero rilevanti — finirono nella *sacrestia* di una banca mentre alle pareti dell'albergo rimasero soltanto alcune fotografie, peraltro neppure tanto eccezionali da essere da sole sufficienti a illustrare la fama del loro autore.

C'è però — io credo — anche un secondo motivo per cui Valeria, pur stimando opportunamente le opere del Passeri, in fondo non le ama affatto: sono questi i quadri dipinti dal pittore che si innamorò e, nel contempo, anche conquistò l'amore di sua madre, Olga, e quale che sia stata la sorte di entrambi questi due giovani, essi la vollero condividere perché erano entrambi perdutoamente innamorati.

Ho quindi preferito impiegare i quadri e i disegni del Formisano per illustrare almeno qualcuna delle storie contenute in questo libro di ricordi e di cronache castellesi ed, anzitutto, per mostrare l'aspetto della nostra *acropoli* fino agli anni appena successivi alla conclusione della guerra. Ma non è stato certamente un ripiego, perché tutte le semplici e, direi anche, primitive prove artistiche di don Angelo presentano senza dubbio una più evidente immediatezza nell'accompagnare la maggior parte dei ricordi che ho inteso raccogliere in queste pagine.

La grave notizia che la cognata Adelaide e il fratello Tommasino, con la contessa Panzini e il padre Silvestro, doverono comunicare ad Angelo — che appena usciva dal suo drammatico periodo vissuto in Russia e dalla guerra partigiana sulle Alpi della Carnia — lasciò, evidentemente, quasi tramortito il pover'uomo. Bisogna dire, però, che le carezze della piccola Valeria e il ritrovato calore della casa gli consentirono un recupero abbastanza svelto, anche a motivo — perché non dirlo — del conseguimento di nuovi equilibri familiari, grazie alla conquista della ancor piacente Adelaide, tutto sommato così somigliante alla moglie scomparsa.

Fu, infatti, soltanto dopo che ebbe iniziato a trovare conforto tra le braccia della cognata, che il Formisano trovò la forza di salire sulla soffitta del romitorio, dove a lungo era rimasto nascosto il Passeri e dove era cominciata la storia d'amore che aveva avvinto i due giovani. Nel piccolo ambiente, dove tutto era rimasto esattamente come al momento dell'irruzione delle SS che avevano condotto in manette Olga e David nella sacrestia del romitorio, Angelo si commosse e pianse. Ma poi — guarda, guarda! — finì



